

**Katarzyna Marciniak (ed.), *Birthday Beasts' Book. Where Human Roads Cross Animal Trails... Cultural Studies in Honour of Jerzy Axer*, Varsavia, Institute for Interdisciplinary Studies "Artes Liberales" 2011, pp. 512, ISBN 978-83-928972-9-3**

La prima cosa che certamente colpisce sfogliando questa miscellanea di studi in onore di Jerzy Axer è il lusso della pubblicazione, in tema con l'omaggio allo studioso ed il compleanno cui il titolo dell'opera esplicitamente allude. Dalla rilegatura al formato del volume, ivi comprese una qualità della carta oggi (per fortuna) sempre più rara e una colorata copertina che riproduce un quadro ottocentesco in cui una scimmia vestita da gentiluomo fine Settecento osserva da scienziato altre scimmie nel loro ambiente naturale (chiaro il riferimento al sottotitolo «dove le strade dell'uomo s'incrociano con le tracce degli animali...»), tutto contribuisce a ribadire la gratitudine che, con questo regalo, gli allievi del brillante quanto versatile studioso polacco esprimono al proprio maestro. E naturalmente alla ricchezza della forma corrisponde una pari dovizia nei contenuti, in gran parte centrati sullo studio "culturale" degli animali nella letteratura occidentale, campo privilegiato da Axer. Prima di passare in rassegna alcuni degli interventi più interessanti per chi scrive, una piccola critica a certe carenze nella curatela, come l'assenza non solo di un'introduzione, che avrebbe potuto illustrare i meriti dello studioso omaggiato offrendo uno sguardo d'insieme sui singoli contributi degli studiosi omaggianti, ma anche di una bibliografia finale, complemento non inutile ai pur presenti indici degli studiosi e degli animali. Il grande merito di Axer e la sua attenzione agli studi zooculturali in letteratura è, dicevamo, brillantemente rappresentata nei contributi dei suoi numerosi allievi, che spaziano dal mondo antico al Novecento. Ne facciamo una piccola selezione, escludendo in ogni caso, per nostra ignoranza, i lavori non tradotti in inglese.

Lo studio di Krystyna Bartol, *The camelopard and the tactics of self-presentation in Heliodoros' Ethiopian Story 10, 27* (pp. 1-5), analizza gli stilemi di genere tipici del romanzo greco e, relativamente al passo in questione di Eliodoro, l'ironia sottesa alla rappresentazione di sé che gli Etiopi offrirebbero al lettore greco attraverso il termine "cameleopardo", usato per definire la giraffa. Si tratterebbe di una forma raffinata di "auto-presentazione" in cui questi "barbari", nonostante una prima reazione smodata alla vista della bizzarra (agli occhi greci) giraffa, finiscono per classificarla secondo una razionalità assunta dalla lingua, e quindi dalla logica, dei "civilizzati" greci. L'osservazione è davvero molto interessante e sicuramente permette di entrare nel laboratorio di uno scrittore antico indagandone la mentalità. Gli Etiopi, insomma, definirebbero se stessi in quanto aspiranti ad un'identità greca, seppure di secondo ordine, facendo ricorso a categorie non barbare in un modo che, secondo l'autrice, avrebbe suscitato il comico nel lettore greco. Ma, se è così, oltre che di "auto-presentazione" si tratterà di un esempio di quella che gli antropologi

chiamano “allo-ascrizione”, meccanismo tipico delle “comunità immaginate” e della loro costruzione, nel caso specifico, in termini di identità “eticizzate”, cioè secondo i tratti della cultura che rappresenta il “noi” della prospettiva antropologica (in questo caso, naturalmente, quella greca).

Una bella testimonianza, in generale, degli apporti della filologia agli studi quanto mai attuali sulla ricostruzione dei biomi europei, per tempi in cui sicuramente lo sfruttamento delle risorse naturali, pur pressante, lo era molto meno di adesso, è il contributo di Jerzy Kolendo, *Antiquity's problems with the names for aurochs and bison* (pp. 121-32). L'articolo passa in rassegna le fonti greche e latine su due bovidi simili e molto presenti nell'economia delle società dell'Europa centro-orientale fino a pochi secoli fa: il primo, l'uro (*Bos primigenius*), particolarmente interessante a livello archeozoologico perché antenato dei moderni bovini domestici, nonché estinto nel XVII secolo in seguito alla caccia intensiva; il secondo, il bisonte europeo (*Bison bonasus*), salvato *in extremis* dall'estinzione grazie ad una delle prime azioni di salvaguardia mirata di una specie, intrapresa in Polonia dopo la prima guerra mondiale. Kolendo, che passa in rassegna le fonti letterarie in parallelo con i ritrovamenti archeologici, rintraccia l'uro nel *De bello gallico* di Cesare e negli *Annales* di Tacito, prova evidente che l'animale prosperava nelle foreste dell'Europa centrale agli inizi dell'era volgare, quando costituiva una delle merci più preziose fornite dai “barbari” ed i Romani, come conferma l'archeologia, ne utilizzavano carne, corna e pelle, particolarmente pregiata per la sua robustezza. Quanto al bisonte, la testimonianza più autorevole è quella di Aristotele, che ne descrive esemplari di provenienza macedonica, presentati come «tori selvatici» o «tori di Peonia». Un epigramma dall'*Anthologia Palatina* ne rintraccia la presenza in Tracia probabilmente alla fine del I sec. dell'era volgare, mentre un'iscrizione latina ritrovata nella moderna città di Montana, nei Balcani, e pubblicata nel 1987, permette di ricostruire scenari di cacce imperiali e bisonti catturati vivi e tradotti nella capitale per i giochi teatrali del 148 e.v., in onore della fondazione di Roma.

Raffinato esercizio di esegesi che si fonde con l'indagine culturale sulle metafore animali nella Roma del I sec. e.v., il contributo di Katarzyna Marciniak, *Cicero's crow in a brave new world* (pp. 193-205), rimanda, nel titolo di ascendenza Huxleyana, alla nuova era inaugurata da Ottaviano ed ai suoi riflessi nella poesia di Orazio. Il carne analizzato, l'ode 3, 17, interpretata dai più in riferimento al tema del *carpe diem*, sarebbe invece da leggere nientemeno che come l'omaggio nascosto di un ex repubblicano al campione della *libertas* sconfitta, Cicerone. Il corvo, di cui l'autrice riassume molto sinteticamente le funzioni simboliche nella cultura romana, sarebbe Cicerone stesso: entrambi si occupano di previsioni del tempo (Cicerone in quanto traduttore degli *Aratea*), sono fedeli (Cicerone alla causa repubblicana, il corvo alla propria partner). Ma soprattutto il rimando a Cicerone sarebbe celato da un lato nella figura del dedicatario dell'ode, Lucio Elio

Lamia, nipote di uno degli amici più stretti dell'Arpinate, e dall'altro nei riferimenti geografici che collocano l'uccello nella zona di Formia, dove Cicerone possiede la villa in cui si rifugerà prima di essere raggiunto dai sicari di Antonio. Dati i noti rapporti tra Orazio ed Augusto, questa rievocazione, giustamente criptica, della figura di Cicerone, che ammonisce sul brutto tempo (politico) che sta per arrivare, sarebbe da ricondursi quantomeno ad un'integrazione difficile che certamente avrebbe toccato, com'è deducibile dai suoi trascorsi politici, anche Orazio, sebbene in modo molto meno conflittuale rispetto ad altre note figure d'intellettuali attivi in età Augustea.

Altro studio interessante di zoocultura antica quello di Jerzy Styka, *Simia blanda an turpissima? Apes and their function in selected texts by Roman authors* (pp. 389-400). Stavolta al centro della ricerca le rappresentazioni delle scimmie nella letteratura latina (si tratta in gran parte di scimmie non antropomorfe come il macaco e il babbuino). La conclusione dell'autore è univoca: tutte le fonti (eccetto un esempio in Giovenale<sup>1</sup>) mostrano «la bassa posizione occupata dalla scimmia nella gerarchia animale stabilita dai Romani» (p. 399), evidente nel fatto che questi ultimi, che condividono con i Greci una paura superstiziosa delle scimmie, vedono questi animali per lo più come «un simbolo di bruttezza e meccanica imitazione» (*ibid.*). Manca, nello studio di Styka, un tentativo di spiegazione dei motivi “profondi” per cui potrebbe essere così, un esercizio di analisi comparativa che avrebbe quantomeno potuto ribadire le basi “culturali”, pur esplicitamente affermate, di questa miscellanea. Diciamo questo perché, in effetti, la giusta riflessione citata sopra, che le scimmie occupano una posizione bassa nella “gerarchia animale” greco-romana, potrebbe già implicare una risposta, suggerendo che sia proprio questo strutturare la zoosfera secondo una scala di valore, che poi altri non è se non la stessa *scala naturae* aristotelica giunta a noi dalla tradizione cristiana, a motivare la bassa posizione occupata da animali altrimenti giudicati, secondo «prospettive più caritatevoli», come «abili ed intelligenti agli occhi dei Romani»<sup>2</sup> (p. 399). Insomma, come nella storia culturale europea soprattutto precedente, ma anche posteriore, a Darwin, le scimmie sono colpevoli di essere troppo simili (dato che, di fatto, filogeneticamente lo sono) a chi di quella *scala naturae* occupa il vertice, rischiando così di farne traballare l'impalcatura fondata su quella costruzione dell'umanità totalmente “antropobiocentrica” o “speciecentrica” secondo cui l'essere umano è l'“essere” e tutti gli altri sono solo “animali”, a sottolineare una diversità che si vuole anzitutto ontologica.

Questo tema ci collega direttamente all'ultimo studio di cui ci occupiamo: *Where is the beast? Confronting nature in the rhetorical spaces of the San Diego Zoo and Wild Animal Park* (pp. 309-20). Fra i più interessanti e senza dubbio più rappresentativi dei frutti che la scuola di Jerzy Axer va copiosamente producendo, si tratta di uno studio sulla semiotica (qui chiamata “retorica spaziale”,

---

<sup>1</sup> *Sat.* 13, 156.

<sup>2</sup> L'autore, sorprendentemente, non fornisce indicazioni bibliografiche in proposito.

secondo la linea tracciata da Axer stesso) di uno zoo, spazio indice di come una larga fetta di esseri umani rappresenti il proprio modo di concepire l'alterità biospecifica. Quello su cui si concentra l'attenzione dell'autore, Cezar Ornatowski, è uno dei più importanti in Occidente, lo zoo di San Diego, che aveva già attirato l'attenzione di Umberto Eco all'inizio degli anni Ottanta. E proprio dal raffronto con le parole che Eco esprimeva più di 30 anni fa parte la riflessione di Ornatowski, che nota come lo zoo in questione non possa più essere definito «il più animale di tutti gli zoo possibili». Nella sua versione attuale esso sarebbe semmai il più umanizzato degli zoo possibili, che, lontanissimo persino dalla pur ubiquitaria retorica della conservazione di specie altrimenti minacciate, ne fa l'espressione dei nostri atteggiamenti verso la "natura", un mondo «ordinato secondo i bisogni, i desideri, le visioni umane, dove i valori occidentali sono i principi organizzatori e costitutivi» (p. 319). Il riferimento è, esplicitamente, a quella che l'autore chiama la «mercificazione» degli animali, fondata su una «semiosi pervasiva» (p. 314) in cui cartelli con animali parlanti indicano ai visitatori di tutto, dal percorso da seguire in modo da finire dritti sul *giftshop* di turno, alle regole di comportamento, tutte inneggianti ad una ecosostenibilità che appare fasulla, contraddetta com'è dall'impatto ambientale di una struttura del genere, in cui gli stessi ambienti naturali traboccano di false "quinte" come rocce, alberi, persino fango, fatti di plastica (e con altoparlanti camuffati che riproducono i versi degli altrimenti muti, e quindi poco spettacolari – come in ogni zoo – animali reali). La logica secondo cui questi percorsi sono costruiti è quella, climastica, del "vedi" (l'animale reale), "tocca" (la sua riproduzione in plastica, grandezza naturale, di cui lo zoo è pervaso), "compra" (il *peluche* o simili nel *giftshop* dedicato). Secondo l'autore, questo zoo non è più neppure un simbolo del trionfo del controllo umano sulla natura selvaggia, ma, «con un ironico ribaltamento delle *venationes* dei Romani, [...] uno spazio dove gli esseri umani schierano animali, trasformati in segni, che allontanino le conseguenze del loro trionfale assalto alla natura» (p. 318). Si tratta, insomma, di un mondo in cui la natura non viene offerta in sé, come referente da osservare o attrazione bastante a se stessa, ma, per citare ancora Ornatowsky, funziona come «lo specchio di Dorian Grey che riflette la nostra identità ideale, la nostra 'natura'». E l'analogia è talmente spietata nelle sue implicazioni da richiamare immediatamente nel lettore sia l'ecocidio che il suicidio di cui la società auto-rappresentata in quello zoo è attrice su scala planetaria: il riferimento è alla distruzione atroce e spesso irreversibile che lo stile di vita occidentale, oltretutto in espansione globalizzata, sta sempre più infliggendo ad una natura che ancora, in una logica veterotestamentaria, si vuole asservita ai bisogni del non-animale fra gli animali, i bisogni di un "essere superiore" che segna la propria fine mentre si illude di potersi espandere all'infinito in un pianeta che invece, molto più realisticamente, infinito non è.

Andrea Guasparri

Università degli Studi e-Campus

Facoltà di Lettere

Via Isimbardi, 10

I – 22060 Novedrate (CO)

[andrea.guasparri@uniecampus.it](mailto:andrea.guasparri@uniecampus.it)